

Zeitschrift: Mobile : la rivista di educazione fisica e sport
Band: 6 (2004)
Heft: 5

Artikel: L'altra faccia del pallone
Autor: Gautschi, Roland
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1001899>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Integrazione e calcio

L'altra faccia del pallone

La presenza di (tanti) nomi esotici nella nazionale elvetica non deve portare automaticamente a concludere che il calcio svolge un ruolo importante nell'integrazione degli stranieri. Numerosi studi mostrano infatti che in questo ambito si deve procedere con estrema cautela nei giudizi.

Roland Gautschi

«...Ancora una volta, gli svizzeri hanno mostrato un buon gioco e costruito ottime opportunità di segnare. Antic però ha fallito più volte ed anche Alfonso non è riuscito ad andare a rete. Per concludere, anche un po' di sfortuna sotto forma di mancato rigore per un fallo in area ai danni di Dzemaili, non rilevato dall'arbitro...» (liberamente tradotto da un resoconto del «Tages-Anzeiger» del 19 luglio 2004 su una partita degli Europei U19). Non solo la nazionale maggiore, ma anche le rappresentative U19, U18 e U17 presentano parecchi giocatori con origini all'estero. Non si tratta forse della prova evidente che il calcio gioca un ruolo importante nell'integrazione degli stranieri? Purtroppo non è così semplice.

Il calcio come trappola

Nel suo lavoro di licenza intitolato «Calcio come fattore dell'integrazione: realtà o semplice auspicio?» Martina Camenzind getta uno sguardo particolarmente critico su questo sport. Il fenomeno dell'integrazione nel calcio viene esaminato nell'ambito di una serie di interrelazioni societarie piuttosto complesse, sulla base della teoria del sociologo francese Pierre Bourdieu, secondo il quale l'ambiente sociale si rispecchia nelle discipline sportive, per cui lo sport da praticare viene scelto sulla base della posizione sociale e dello stile di vita oltre che

del proprio gusto personale. Non stupisce vedere che la scelta cada così spesso sul calcio visto che, grazie alle svariate possibilità interpretative che offre, è aperto agli strati sociali ed alle culture più diversi e consente un adeguamento alle rispettive caratteristiche, inoltre viene giocato in tutto il mondo e può essere praticato con mezzi finanziari ridotti. Martina Camenzind propone in proposito un'interessante tesi, secondo cui tramite i fenomeni della migrazione il calcio vive una sorta di degrado sociale. E questo potrebbe essere uno dei motivi per i quali gli svizzeri hanno rivolto la loro attenzione verso altri sport (di tendenza). Al contrario, molti giovani stranieri vedono nel calcio l'unico mezzo per emergere, anche se poi, dato che i posti al vertice sono piuttosto limitati, solo una minima parte di loro riesce a raggiungere la cima della vetta, mentre la maggior parte si perde per strada, vittima di questa sorta di trappola della mobilità etnica.

Mondi diversi

Il fatto che molti stranieri abbiano fondato squadre proprie è un aspetto che si scontra con l'effetto di integrazione a livello sociale. Ciò significa che i migranti preferiscono stare fra di loro e che l'incontro fra le culture avviene soltanto durante le partite. Queste forme di pratica sportiva interculturale implicano un confronto a livello fisico e delle interpretazioni della corporeità che possono essere molto diverse fra loro e produrre

degli equivoci, anche profondi. Con il termine equivoco, l'autrice si riferisce ad interpretazioni fondamentalmente differenti sia nella pratica del gioco sia nel modo in cui utilizzare la fisicità nel confronto sul campo. La teoria della diversità corporea può spiegare diversi episodi di scontri fisici durante delle partite di calcio fra svizzeri e stranieri o fra giocatori di due squadre straniere, ma d'altra parte evidenzia che ogni fine settimana migliaia di persone si sforzano di ignorare equivoci difficilmente sopportabili. Essa rafforza inoltre la tesi presentata da Egger, secondo cui la propria identità culturale, al contrario di quanto avviene nella società svizzera, non è legata al luogo d'origine ma ad un altro tipo di mentalità, di fisicità e di temperamento nonché ad un sistema di valori specifico della cultura, dei costumi e delle abitudini (Egger, 1990, p. 74, citato da Camenzind, p. 56).

Sport come fenomeno settoriale

Eppure, il fatto di giocare in società sportive svizzere non offre sistematicamente ai giovani stranieri opportunità pari a quelle dei coetanei svizzeri, ad esempio sul mercato del lavoro. Il mondo sportivo rappresenta solo una parte del fenomeno e i confini con settori più importanti come lavoro, diritti politici, ecc. non svaniscono certo grazie allo sport. Ciò significa che non si giunge necessariamente ad una maggiore integrazione e partecipazione ai processi societari (Egger) che costituiscono l'essenza dell'integrazione.

Per realizzare il suo studio, l'autrice ha utilizzato, oltre a fonti tedesche, soprattutto i dati raccolti da Kurt Egger nell'ambito di una ricerca su vasta scala presso le società sportive di Berna (1990).



Bibliografia

Camenzind, M.: *Fussball als Integrationsfaktor: Realität oder Wunschdenken? Una valutazione critica sulla base del concetto della diversità corporea di Bernd Bröskamp tratta dalla teoria sociale di Pierre Bourdieu.* Lavoro di licenza, Università di Berna, 2002.

Il punto Il punto Il punto Il punto Il punto Il punto Il punto Il punto Il punto Il punto

Calcio ai massimi livelli – Chi non si integra non può essere aiutato

Naturalmente abbiamo degli iuniori con una doppia cittadinanza. Per me, comunque, anche quelli che non hanno ancora un passaporto elvetico e lo aspettano con ansia per poter giocare nelle selezioni nazionali sono svizzeri. La maggior parte di loro sono stranieri di seconda o terza generazione e parlano francese, italiano o svizzero tedesco. Ognuno di loro ha chiaramente un'educazione ed una cultura diverse, ma per quel che riguarda la mentalità non noto grandi differenze. Inoltre, spetta anche all'allenatore fungere da educatore e pretendere rispetto.

Ritengo che lo sport sia una buona scuola di vita. Nel calcio è obbligatorio per tutti essere in grado di giocare in un collettivo, riuscendo a riconoscere punti forti e deboli dei compagni. Va detto, inoltre, che a questi giovani viene offerta un'opportunità unica di presentarsi in una nazionale e la possibilità di vivere la passione per lo sport. Chi però non si integra, non può essere aiutato...

In qualità di allenatore di squadre sportive non ho mai avuto problemi con giocatori provenienti da altre culture, ad esempio dall'Africa. Se vogliono integrarsi, e nella

maggior parte dei casi succede così, lo fanno rapidamente. D'altra parte, ho già visto giocatori svizzeri che non volevano integrarsi nel gruppo e il loro comportamento creava un grosso problema a tutta la squadra. Anche nella rappresentativa U18 si formano gruppetti di giocatori che parlano tedesco, francese o italiano, ma appena si entra in campo tutti si capiscono perfettamente. Ciononostante, penso che si potrebbero evitare questi ostacoli linguistici; in Lussemburgo parlano quasi tutti tre lingue, perché non è possibile da noi?

Claude Ryf è allenatore della squadra nazionale di calcio U18. Prima allenò diverse società della Super e della Challenge League. Come calciatore ha militato nel Losanna Sport e nello Xamax. Claude Ryf ha inoltre partecipato a 13 incontri con la nazionale rossocrociata.

Pareri a confronto

Oltre al lavoro di Martina Camenzind, in questa sede presentiamo i risultati di altre tre ricerche sul tema integrazione e calcio, paragonabili fra loro per quel che riguarda questioni e metodi scelti. Si tratta dei lavori di diploma dei tre operatori sociali Cornelia Jutzi, Simon Käser e Kai Lüthi, di Blaise Brocard, studente presso la Scuola universitaria federale dello sport di Macolin, e di uno studio di Roland Vetter svolto nell'ambito dei corsi per istruttori della ASF.

Un problema inesistente?

Da tutti e tre i lavori si evince che l'allenamento e la partecipazione ad un campionato nell'ambito di una società sportiva di calcio hanno effetti positivi sull'integrazione sociale dei giovani. La prova più evidente emerge dalle valutazioni rilevate per iscritto fra gli iuniori nel lavoro di Brocard. La maggior parte degli intervistati considera il calcio il fattore principale per integrarsi meglio in Svizzera (accanto ad altri fattori quali amici, colleghi, ragazze, scuola, famiglia, ecc., v. pag. 35). Solo una piccola parte degli intervistati sostiene che il calcio non cambi nulla e oltre la metà indica di aver stretto nuove amicizie grazie alla società di calcio. Nella ricerca di Vetter, la grande maggioranza degli intervistati si dice molto soddisfatta della situazione all'interno della squadra, ciò che rispecchia un buon livello di integrazione. Le affermazioni degli allenatori interrogati illustrano un quadro ancor più positivo. «L'integrazione di giocatori stranieri non costituisce un

problema», è una dichiarazione che non appare soltanto negli studi di Jutzi, Käser e Lüthi, anche Vetter («in generale ci sono pochi problemi con l'integrazione dei giovani stranieri», p.14) giunge a conclusioni analoghe. Ma allora, vien da chiedersi, dov'è il problema?

Formazione ancora carente

La presenza di nomi esotici nelle società di calcio e dichiarazioni in maggioranza positive sulla situazione all'interno delle squadre non provano che il calcio non sia confrontato con problemi legati all'integrazione. Alcuni aspetti negativi sono stati citati in tutti i lavori di cui ci siamo occupati. Sono molti, ad esempio, coloro che vedono con un certo scetticismo la creazione di società sportive composte di soli stranieri. Non tanto perché in tal modo anche gli stranieri ben integrati finiscono per ritirarsi nel loro ambiente, ma anche per motivi di ordine pratico. Molte di queste società infatti non dispongono di un vivaio proprio, per cui dipendono dal lavoro svolto con i giovani dai club svizzeri. Anche in merito al coinvolgimento dei genitori stranieri si hanno difformità di vedute. Alcuni allenatori constatano che i padri provenienti dai paesi del sud accompagnano i figli ad ogni partita, mentre i genitori provenienti da altri paesi sono piuttosto rari sugli spalti, circostanza che si spiega tuttavia con la scarsa padronanza della lingua. Non sempre però la presenza dei padri è ben vista, in particolare quando essi si arrogano il diritto di immischiarsi nell'attività dell'allenatore e ne ostacolano il lavoro, perché fermamente

Quando si parla d'integrazione nel calcio lo sguardo viene automaticamente puntato sulle squadre maschili. E le ragazze in tutto ciò? Anche loro vivono esperienze analoghe e sono confrontate con gli stessi problemi.



foto: Keystone / Urs Flüreler

convinti che il coach non sia in grado di sostenere adeguatamente il proprio figliolo.

Ci si lamenta inoltre che se gli allenatori dispongono di una buona formazione tecnica, mancano invece i moduli per la formazione specifica nel campo dell'integrazione. Di conseguenza sono piuttosto rare le società calcistiche che si dotano di linee direttrici scritte, in cui siano illustrati in modo esplicito obiettivi anche non sportivi come «il comportamento con i compagni di squadra e l'allenatore».

Dove sono le ragazze?

Prima di concludere, occorre inoltre rilevare che il tema integrazione e calcio non considera affatto ragazze e giovani donne (straniere), nonostante l'argomento sia interessante e ricco di spunti, come mostra il numero 3/04 della rivista tedesca di pedagogia dello sport «sportpädagogik» dedicato al tema «le ragazze giocano a calcio» (e-mail: leserservice@friedrich-verlag.de).

m



Riferimenti bibliografici:

Jutzi, C.; Käser, S.; Lüthi, K.: *Integration und Fussball. Die Integration ausländischer Junioren in Fussballvereinen der Stadt und Agglomeration Bern. Hochschule für Sozialarbeit HSA Bern, 2000. 195 pagine.*

Vetter, R.: *Integration von jugendlichen Ausländern in den Fussballvereinen. Zahlen, Probleme, Chancen, Ideen. Lavoro di seminario per il corso istruttori, 1998. 24 pagine.*

Brocard, B.: *Les jeunes footballeurs étrangers sont-ils bien intégrés? Le football a-t-il favorisé cette intégration? Lavoro di diploma presso la Scuola universitaria federale dello sport di Macolin, 2002. 72 pagine.*

Il punto Il punto Il punto Il punto Il punto Il punto Il punto Il punto Il punto Il punto Il punto

«Un luogo di scambi interculturali»

Nel suo lavoro di diploma per la SUPS di Macolin, Blaise Brocard ha affrontato il tema dei giovani calciatori stranieri dai 14 ai 17 anni residenti nel Nord vodese (vedi il riferimento nella bibliografia). Le loro testimonianze sono state raccolte in questionario: si considerano ben integrati? E se sì, il calcio è stato un fattore determinante in questo processo? Le loro risposte sono eloquenti.

Ritratto express

All'indagine hanno partecipato 36 giovani stranieri (privi di passaporto rossocrociato), ciò che rappresenta oltre il 50% degli stranieri iscritti in un club della regione interessata. Il 22% di loro è nato in Svizzera, il 33% è giunto nel nostro paese prima della scuola obbligatoria, il 25% fra i 6 e i 10 anni, mentre il rimanente 20% ha oltrepassato i confini elvetici poco prima di iniziare il ciclo d'orientamento. La maggioranza (39%) proviene dalla Bosnia Erzegovina e dal Por-

togallo (16%). Gli altri sono originari di paesi quali Italia, Spagna, Ex Jugoslavia, Camerun, Congo, Sri Lanka e Marocco.

Coinvolgere di più la famiglia

Il 53% degli intervistati dichiara di sentirsi bene in Svizzera. Sorprende il fatto che i giovani bosniaci siano proporzionalmente più entusiasti rispetto agli italiani, agli spagnoli o ai portoghesi. Sui 36 ragazzi interrogati, 31 si considerano molto ben integrati e il calcio, per molti di loro, accresce la loro sensazione di far parte della società. In testa alla classifica dei fattori d'integrazione troviamo, molto prima della voce «amici», quella riguardante le ragazze, la scuola e la famiglia. Blaise Brocard deplora tuttavia il fatto che «l'elemento» famiglia non venga maggiormente sfruttato. Coinvolgendo ad esempio i genitori nelle trasferte, gli scambi fra famiglie svizzere e straniere risulterebbero agevolati e questo contribuirebbe a dissolvere la sfiducia reciproca.

Un linguaggio universale

L'inchiesta rivela che il calcio consente di eliminare, se non tutti i problemi, almeno buona parte degli ostacoli. Considerato una sorta di linguaggio universale, lo sport facilita infatti la comunicazione e coinvolge i giovani in un progetto comune. La maggior parte dei ragazzi che ha risposto al questionario si sente ben integrata nella società e la pratica del calcio in seno ad una società rappresenta per loro una preziosa opportunità di stringere delle amicizie ed ottenere un certo riconoscimento. Blaise Brocard giunge così alla conclusione che il calcio è uno strumento formidabile per agevolare l'integrazione, ma che il suo potenziale è sottovalutato dalle istanze politiche. Gli allenatori e le società non dispongono infatti di alcuna struttura particolare per poter sfruttare al meglio questa possibilità. Lo spazio di manovra è davvero vasto, ma c'è ancora molto da fare!